

Armando Rinaldi

COME ERAVAMO

**Da dove siamo partiti
e dove siamo arrivati.**



ARMANDO RINALDI

COME ERAVAMO

(Da dove siamo partiti e dove siamo arrivati)

dispenser



www.elemento115.com
ecentoquindici@gmail.com

ISBN 978-88-99498-43-6
Tutti i diritti riservati

In copertina: foto dell'autore
Progetto grafico e impaginazione: Alessio Scordamaglia

© Copyright 2020
elemento115 - Roma

Prima edizione digitale: 2020
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

VITA DA MANAGER

Le ho contate, sono trentadue. Trentadue cravatte che occupano in bell'ordine una cassettera dell'armadio. Quasi tutte acquistate nei carissimi duty free degli aeroporti del mondo, più per ingannare le interminabili ore di attesa tra un volo e l'altro che per reale necessità.

Difficile scegliere alle 6 del mattino, occhi anneriti al pari del cervello, non più abituato a questi risvegli da quando non sono più parte della popolazione attiva, una "risorsa aziendale" con tanto di stipendio, qualifica e mansione.

Sono ormai quattro anni che mi hanno dato il benserivito, niente più biglietto da visita con la roboante dicitura di "Interdivisional Manager", basta code sulla direttrice Milano-Monza, niente più ufficio con tanto di moquette, benjamin d'ordinanza e litografia alla parete. Niente più scrivania e mobili scuri, quelli chiari sono per una categoria inferiore alla mia, niente più riunioni, appuntamenti, relazioni, business plan da redigere con l'assoluta certezza che nessuno si prenderà la briga di leggere.

La giacca l'ho preparata ieri sera insieme ai pantaloni, blu la prima, grigi i secondi, in linea con la mancanza di fantasia richiesta al manager di una multinazionale.

Si capirà che non sono indossati da almeno un paio di anni? Fortuna che l'abbigliamento del manager non è soggetto alle evoluzioni della moda.

La cravatta, di che colore? Blu, rossiccia o bordeaux? Scorro il campionario disponibile tanto so già che finirò per scegliere una delle solite tre.

E pensare che mi ero ripromesso di non vestirmi più, come dice mia moglie, da "pinguino", una sorta di rivalsa per la foggia di abiti indossati per oltre 30 anni.

Mi avete negato il lavoro e io mi adeguo ad una libertà imposta rifiutando anche i simboli del vostro mondo che un tempo era anche il mio.

Ben magra consolazione come la scelta che ho fatto di acquistare con la buonuscita una vettura lontana mille miglia dal campionario delle auto aziendali in dotazione ai dirigenti, uno di quei cosiddetti benefit per i dirigenti per i quali mi ritrovavo una comoda rata mensile trattenuta sullo stipendio.

Dispiacerà al negoziante di tessuti al quale erogavo, ogni anno, un po' di soldi, non tanti ma sicuri, per rinnovare il guardaroba arricchendolo di un'altra giacca blu e dell'ennesimo pantalone grigio.

Lo so, lo avevo giurato a me stesso ma oggi è un giorno importante, mi aspetta un incontro con le Istituzioni e non posso presentarmi in jeans, camicia e maglione.

Anche perché non mi farebbero entrare se non dopo avermi costretto ad indossare una giacca e una cravatta gentilmente fornita in loco e non oso pensare ai gusti di chi, al Senato della Repubblica, predispone capi di vestiario destinati ai visitatori più sprovveduti.

Scherzi a parte, io mantengo un forte senso di rispetto per le Istituzioni che credo vada manifestato anche nel modo di presentarsi con un abbigliamento dignitoso. In queste cose, me ne rendo conto, sono demodé, sarà l'età o forse quel retaggio di educazione civica che in anni passati ci insegnavano a scuola e in famiglia.

Ho scelto la cravatta rossiccia con le piccole losanghe gialline. Le scarpe "da ufficio" sono una sofferenza per piedi ormai usi a sguazzare in comode calzature sportive, oggi mi pare si chiamino sneakers, un nuovo termine che un popolo, assolutamente refrattario all'apprendimento delle lingue straniere, deve metabolizzare per non sentirsi "out". Oggi mi tocca anche questa.

Un saluto alla moglie immersa nel sonno dei giusti e sono in strada.

Inverno. È buio, un freddo cane. Pochi passi ed entro in metropolitana. Dio Santo quanta gente alle 6.30 del mattino e non è neppure vero che sono tutti extra-comunitari.

Certo prevalgono sembianze latino-americane, dell'est europeo, nordafricane, cinesi ma c'è anche una consistente massa di connazionali. Erano anni che non prendevo dei mezzi pubblici a queste ore impossibili.

Da dirigente mi muovevo in auto o in taxi per raggiungere l'aeroporto di Linate o quello stramaledetto della Malpensa, lontanissimo, scomodo, disorganizzato. In ufficio, invece, non mi si vedeva mai prima delle 9 del mattino, un'abitudine che ho sempre sostenuto essere frutto del mio metabolismo, che però bilanciavo con l'orario di uscita difficilmente antecedente le 19 di sera.

Ma oggi niente aereo; ho scelto il treno, alta velocità, costa meno e mi porta sparato al centro di Roma.

Poche fermate, cambio di linea ed eccomi alla Stazione Centrale con ben 10 minuti di anticipo sulla partenza di una Freccia di qualche colore per Roma.

Ci sta ancora il caffè, i giornali e l'ultima sigaretta. Carrozza 7, seconda classe, posto finestrino, sarà mai possibile riuscire a prenotare un posto corridoio?

La carrozza è stipata, trovo il mio posto e mi ficco sul sedile mediamente inzaccherato.

Inizia il ballo delle gambe per trovare il giusto incastro con il signore che mi fronteggia, incastro che dovrà rimanere più o meno stabile per 4 ore.

Al mio fianco il bimbo di una decina d'anni mi fa subito capire che non avrò la possibilità di chiudere occhio per tutto il viaggio.

Il treno parte in orario e, mentre l'annunciatrice invita ad abbassare le suonerie dei cellulari, due telefoni, alle 7 del mattino, sono già caldi e i loro proprietari ci illustrano i contenuti di un business plan o la strategia per acquisire un cliente recalcitrante.

Osservo e ascolto con distacco quella che fino a qualche anno fa era la mia vita.

Beh, non è proprio così, devo dire che, pur essendomi dedicato con impegno al lavoro, non ho mai attribuito eccessivi significati allo stesso, ho sempre cercato di tenere saldi i piedi per terra.

Mi sono sempre imposto di non rompere le scatole a chi si trovava vicino a me infastidendolo con le chiacchiere te-

lefoniche. Un altro residuo di una educazione oggi considerata un optional.

Mi concentro sul manager cinquantenne che parla al telefono, non deve essere un personaggio di particolare rilievo dato che viaggia in seconda classe, e provo a pensare con un po' di sano cinismo se davvero crede fino in fondo a quello che dice, al ruolo che sta recitando.

Gli auguro che non sia così nella sfortunata eventualità che un domani il suo capo dovesse chiamarlo per spiegargli che l'azienda non ha più bisogno di lui. "Sa Dr. Rossi Lei ha dato un importante contributo alla nostra azienda ma sono certo che è cosciente del fatto che una società non è un ente di beneficenza, che tutti noi siamo importanti ma nessuno è indispensabile".

Spero che non ti capiti mai caro Dr. Rossi e se dovesse succederti ti auguro che tu sia preparato ad affrontare il colpo, che tu sia stato capace di costruirti un'esistenza fatta anche di altri interessi perché alla tua età la vedo dura trovare un altro impiego.

La tossicodipendenza da lavoro, gli americani la chiamano "workaholic", può giocare brutti scherzi anche perché, sopra una certa età, gli head hunters, in altre parole i pushers di mano d'opera, non ti si filano più dato che sei scarsamente appetibile per i loro clienti.

Stazione di Bologna, che faccio? Scendo a fumare una sigaretta? No, resisto, a Firenze ci fermiamo qualche minuto in più.

Si riparte, il tratto appenninico, le gallerie, telefonini che vanno in crisi. "Non ti sento, siamo in galleria, ti richiamo...".

Il bimbo al mio fianco tempesta i tasti di una qualche diavoleria elettronica distribuendo calci alla madre di fronte a lui e gomitate al sottoscritto stipato nel sedile al suo fianco.

Una sigaretta trangugiata sulla pensilina e il treno lascia Firenze diretto a Roma. Siamo in orario e non è poco, le gambe sono gonfie al punto giusto e in ogni caso schiodo il mostro seduto al mio fianco e vado a sgranchirmi in corridoio.

Eccomi a Termini sufficientemente distrutto dal viaggio ma con la cravatta perfettamente annodata al collo.

Solito brulichio di umanità varia, solita zingara insistente, occhi aperti per evitare di ritrovarsi senza portafogli, esco sulla piazza della Stazione. I taxi attendono in bella fila, non c'è neppure tanta ressa ma non è più tempo di taxi, non posso sottrarre le poche risorse di un'associazione di volontariato per godermi una comodità d'altri tempi.

La 64 è comodissima, mi lascerà a pochi passi dal Senato. Oltretutto non è un'ora di punta e riesco pure a sedermi.

Palazzo Madama ha una sua suggestione, molto di più della Camera dei Deputati.

La facciata austera con i piantoni dall'impeccabile uniforme. Ma non è quello l'ingresso per i visitatori. Si accede da una viuzza laterale, lascio i documenti, mi danno il pass, un rapido controllo al metal detector e sono dentro.

Il Senatore mi sta aspettando. È uomo d'altri tempi, intelligente, capace, superattivo, sempre disponibile e sempre documentato sulla materia di cui si deve parlare. Un gran lavoratore, lo dicono tutti, soprattutto i suoi compagni di partito, quindi un perfetto rompicoglioni sia per gli oppositori che per i compagni di partito.

“Ciao, come stai, ti devo chiedere scusa ma sono impegnato per circa un’ora con le votazioni in aula e devo quindi chiederti il favore di aspettarmi. Se ti fa piacere posso accompagnarti nell’area riservata ai visitatori e poi ti raggiungo appena possibile”.

Posso dire di no al Senatore? Non condivido pienamente le sue posizioni politiche ma credo di avere maturato dell’affetto nei suoi confronti, qualche cosa che supera la profonda stima e ammirazione che provo per lui.

Un sentimento rarissimo, direi esclusivo, difficilmente estendibile alle decine di altri Parlamentari che ho conosciuto in tanti anni di volontariato.

L’ascensore ci porta in alto, uno stretto corridoio, tre o quattro commessi, due ragazzi e due ragazze, Madonna come sono giovani, ci accolgono e mi guidano in una specie di piccionaia che sovrasta l’aula del Senato.

Su cosa si vota chiedo al Senatore? Sull’ennesima riforma della giustizia varata dal Governo di centro-destra. Ah, perbacco, una seduta molto importante, sono contento di poter assistere ai lavori di un Istituto fondamentale della nostra democrazia. Mi accomodo, solo soletto, in un piccolo scranno.

Solo allora mi rendo conto del rumore di fondo, qualche cosa che non si può definire brusio, è un vociare confuso, sovrastato dalla voce di un eletto del popolo che legge al microfono le motivazioni di un emendamento proposto.

Legge con voce chiara, un intervento approfondito e, a me pare, molto ben documentato. Ma, è come se parlasse da solo di fronte al mare, circondato da migliaia di gabbiani che lanciano i loro richiami.

I passaggi importanti del testo vengono sottolineati da un innalzamento del tono del relatore a cui corrisponde un immediato aumento del rumore di fondo.

Sotto di me un attempato Senatore sfoglia concentratissimo la “Gazzetta dello Sport” ma sono decine i suoi colleghi dediti alla lettura dei quotidiani.

Altri sono impegnati a parlare al cellulare mentre qualche capannello qua e là discute, ride, gesticola animatamente. Una sorta di intervallo di ricreazione in una classe delle elementari.

Il relatore continua imperterrito fino a quando il Presidente dell’Assemblea, con tono sufficientemente annoiato, lo invita a concludere.

Mi immagino al posto di quel poveretto che magari ha lavorato giorni per preparare il suo intervento. Ma forse non è il caso di compiangerlo più di tanto, forse l’intervento lo ha scritto un funzionario con adeguate competenze tecniche e al Senatore spetta solo il compito di leggerlo in aula.

Ecco che il relatore tace. Ha concluso il suo intervento. Il Presidente chiama l’Assemblea al voto.

L’aula piomba in un silenzio irrealmente rotto soltanto dal rumore dei giornali che vengono ripiegati mentre le conversazioni telefoniche si interrompono, i capannelli si sciolgono e ognuno corre al suo scranno.

Ha inizio la votazione e posso vedere mani frenetiche che inseriscono tesserini nelle fessure degli schermi dei colleghi assenti, sono i “pianisti”, abili, efficientissimi, attenti a non commettere errori. Una bella abitudine che verrà in futuro, forse, superata da sistemi di votazione anti-frode.

L'emendamento è respinto con un'enorme maggioranza contraria e non poteva essere altrimenti se si pensa che questo è il Governo che ha avuto la più alta maggioranza, sia alla Camera che al Senato, in tutta la storia della Repubblica.

La votazione si è conclusa, si passa all'illustrazione di un altro emendamento le cui probabilità di successo sono immaginabili e, contemporaneamente, si riaprono i giornali, riprendono le conversazioni telefoniche, si ricompongono i capannelli.

Accarezzo la cravatta, quel segno di rispetto che ho indossato questa mattina all'alba, mentre osservo una classe di studenti che va ad occupare i posti in piccionaia per assistere ad una seduta del Senato.

Riesco quasi a provare una sorta di malessere pensando a quale lezione di educazione civica si porteranno a casa questi ragazzi. Provo con rabbia ad immedesimarmi nei loro pensieri.

Ma loro appartengono ad un'altra generazione e sono già lì ad indicare con il dito quello che legge la "Gazza", quello che racconta barzellette, loro, i ragazzi, si trovano già a loro agio, in fondo il Senato non sembra neppure così diverso dalla curva della squadra del cuore allo stadio.

Lo so è fin troppo facile riconoscermi nei giudizi di quello che oggi si definisce populismo. Sono tutti squallidi approfittatori, ricchi di assurdi privilegi, spesso ignoranti e del tutto impermeabili rispetto alle necessità dei cittadini. Chiusi in un mondo distante anni luce dalla realtà dei comuni mortali.

Eppure ogni volta che mi capita di passare la soglia di Palazzo Madama o di Montecitorio non posso fare a meno di provare una certa emozione, di pensare a chi ha percorso questi corridoi austeri, queste pareti dalle quali trasuda la “storia” del mio paese. Occupare la poltroncina dell’aula di una Commissione Parlamentare mi porta a pensare che forse un giorno lontano in questo posto si sono seduti Pertini, Di Vittorio, Terracini. In queste aule hanno preso la parola personaggi grazie ai quali è nata la nostra Carta Costituzionale.

Il suono del cellulare interrompe le mie elucubrazioni. È il Senatore, adesso possiamo vederci.

Scendo dalla piccionaia concedendomi ancora una riflessione sul lungo cammino di una vita che mi ha condotto fin qui.

IL PRIMO IMPIEGO

Nel nuovo millennio l'Italia è invasa da migliaia di agenzie pubbliche e private dedite al collocamento di chi cerca lavoro. I dati ci dicono che l'immane sforzo di questo esercito di "collocatori", ottimamente remunerato con fondi pubblici, partorisce un misero 7% di contratti di lavoro. Il restante 93% di coloro che trovano un impiego lo devono a conoscenze e contatti personali.

Posso dire per esperienza che dalla fine degli anni '60, in pieno boom economico, la situazione non è per nulla cambiata.

Infatti, è stato grazie all'interessamento di un amico di famiglia che ho trovato lavoro presso il centro meccanografico di una piccola azienda figlia di uno dei principali gruppi editoriali italiani. Sede nel centro di Milano, una sessantina di dipendenti, tutte donne tranne il grande capo, il sottoscritto ed un collega della mia stessa età, entrambi assunti come operatori del centro di calcolo. Stipendio mensile attorno alle 70 mila lire lorde (35 euro attuali), otto ore al giorno per 5 giorni alla settimana.

Si vendevano collane di libri per corrispondenza, un'attività allora piuttosto in voga che, per molti clienti che ave-

vano abboccato alle lusinghe del venditore, si trasformava in una persecuzione dalla quale non ci si poteva liberare se non con dure battaglie a colpi di minacciose raccomandate.

Mensilmente il nostro centro leggeva decine di migliaia di schede perforate dalle quali ricavava le bolle di spedizione dei volumi e, quel che più conta, i bollettini di pagamento in conto corrente postale.

Il centro di calcolo era sistemato nello scantinato della sede della società. Una parete a vetri lo divideva dalla zona nella quale operavano cinque ragazze dedite alla perforazione delle schede con i dati dei clienti. Facile immaginare la situazione di due ragazzi non ancora diciottenni circondati per otto ore al giorno da ragazze pronte a darsi man forte e a dare sfogo alla fantasia per renderci la vita non proprio agevole.

Avrò modo, soprattutto nel corso dei primi anni del mio percorso lavorativo, di sperimentare le difficoltà che si possono incontrare nel convivere otto ore al giorno con un gruppo consistente di donne sul luogo di lavoro.

Una specie di rivalsa che io ed altri giovani ci siamo trovati, oggi posso dire simpaticamente, a pagare sulla nostra pelle e che forse mi ha aiutato a capire la stupidità dei maschietti in branco.

Dunque, i primi due anni di lavoro mi hanno visto all'opera con pacchi di schede da "smazzare", termine rubato al tavolo da gioco per indicare la necessità di evitare che le schede introdotte nelle macchine finissero per incepparle, ed enormi tabulati da suddividere, sempre attenti ad evitare che, causa piccoli inconvenienti della stampante, si ingarbu-

gliassero creando montagne di cartaccia indistricabile. Alle 18 terminava la giornata lavorativa, giusto in tempo per arrivare al glorioso Istituto Cattaneo in piazza della Vetra, dal quale riemergevo poco dopo le 22. Ero un privilegiato che poteva, di tanto in tanto, contare sulla Fiat 600 di seconda mano di famiglia che mi permetteva di giungere a casa attorno alle 23 dove attendeva puntuale la cena preparata da mia madre.

La Milano di quegli anni offriva decine di scuole tecniche serali alle quali si rivolgevano tanti lavoratori che desideravano, attraverso lo studio, il diploma o la laurea, migliorare la propria condizione economica e professionale.

Nella classe al Cattaneo vi erano almeno 4 o 5 ultraquarantenni con i quali si condivideva lo studio di materie che risultavano spesso ostiche per il solo fatto che, dopo una giornata di lavoro, la stanchezza ti assaliva al punto che non era raro vedere la testa di uno “studente” abbandonata sul banco.

Continuavo a prediligere le materie classiche, italiano, storia, geografia. Con l’insegnante di italiano si era stabilito un rapporto profondo. Un uomo decisamente innamorato delle sue materie, leggermente effeminato, collezionista di reperti storici che si procurava non so bene in quale modo. Fuori dall’aula, tra di noi era iniziato un rapporto epistolare che spaziava dai temi di studio alla politica. Un paio di volte sono stato ospite a casa sua ed ho avuto l’opportunità di apprezzare i suoi reperti. Il fatto che l’ho descritto come effeminato non deve far pensare a nulla di equivoco, era un

rapporto molto corretto e mi viene da dire del tutto paritetico nonostante la differenza di età. Non dimentico la volta che con un gruppo di compagni di classe abbiamo deciso di recarci al concerto di Joan Baez all'Arena di Milano. Ero stato così insistente con il professore da riuscire a convincerlo ad aggregarsi a noi. Durante il concerto si è scatenato un temporale violentissimo nonostante il quale la Baez ha continuato imperterrita ad eseguire il suo repertorio. Tuoni, fulmini e acqua a scrosci, eravamo fradici. La gran parte degli spettatori non accennava minimamente ad andarsene sostenendo a gran voce la cantante. Solo il professore, ad un certo punto, si è alzato pronto a correre alla ricerca di un riparo. Non so bene per quale motivo mi sono trovato ad urlare “vai Joan, lascia che i borghesi se ne vadano a casa”.

Lui mi ha guardato un po' stranito poi è tornato a sedersi sulle gradinate dell'Arena mentre l'acqua lo inzuppava da capo a piedi. Mi sono sentito un verme nel vedere quel poveretto tremante nel suo abito ridotto ad un cencio fradicio.

E che dire del docente di geografia, allora materia disgiunta da lettere. Cercava di trasmetterci il suo interesse per il mondo costringendoci a mandare a memoria quante tonnellate di riso o di piselli venivano prodotti in Cina. I nomi dei fiumi e delle montagne, una marea di dati da memorizzare che lui provava a farci apprezzare descrivendo le bellezze e le caratteristiche di paesi lontani. Dialogando con lui sono poi venuto a sapere che il sogno della sua vita era quello di visitare il mondo ma, in realtà, non si era mai mosso dall'Italia, credo per ragioni economiche. Poiché nel periodo estivo avevo già cominciato a viaggiare oltre con-

fine ho quindi iniziato a spedirgli cartoline da ogni luogo visitato. Lo facevo senza alcun intento provocatorio e lui lo aveva compreso manifestandomi in più occasioni il suo apprezzamento.

Un ultimo aneddoto, decisamente drammatico, riguarda la professoressa di italiano che aveva preceduto l'arrivo del professore di cui ho già parlato. Era una donna anziana, profondamente religiosa, viveva con un figlio credo poco più che cinquantenne. Di carattere duro, una sorta di gendarme, ogni tanto ci ricordava che era stata l'insegnante di quel Giorgio Gaber che proprio in quegli anni cominciava ad affermarsi. Una sera, in vena di confidenze, ci aveva raccontato che in casa teneva la riproduzione di un nudo di Goya che ricopriva con un panno per non turbare il figlio. Abbiamo riso per giorni alle sue spalle. In quei tempi a Milano si pubblicava "La Notte" un giornale scandalistico sempre pronto a sparare in prima pagina titoloni ad effetto, un po' come avviene oggi da parte di qualche quotidiano di bassa lega. E fu "La Notte" a raccontarci la tragedia che aveva coinvolto la nostra prof. Una sera il figlio le aveva preparato una bevanda calda con l'aggiunta di una dose di sonnifero. Una volta addormentata l'aveva vestita con un bell'abito e adagiata sul letto. Poi, aperti i rubinetti del gas, si era steso al suo fianco ed aveva atteso il sopraggiungere della morte. Per giorni le cronache si sono dilungate sulla vicenda che forse, per chi l'aveva conosciuta, non necessitava di analisi profonde.

Non ci siamo fatti mancare nulla negli anni trascorsi sui banchi del Cattaneo dove sono nate amicizie ed anche qualche amore, poi svaniti nel tempo.

Capita oggi di leggere sui giornali di scuole civiche chiuse per decisione del Comune, di qualche rara quanto inutile lotta per la loro riapertura. In queste occasioni mi tornano alle mente quegli anni, certamente impegnativi, ma capaci di offrire delle opportunità di crescita per chi avesse voglia di sacrificarsi per un futuro migliore.

Le aziende, quelle aziende che oggi se ne fregano della cultura oppure che cercano, senza tema di cadere nel ridicolo, trentenni plurilaureati con anni di esperienza lavorativa alle spalle, sembravano allora apprezzare chi sceglieva di migliorare sacrificando le proprie sere per conquistare una laurea o un diploma.

INDICE

Perché?	5
Vita da manager	11
Crescere negli anni del boom	21
Il primo incontro ravvicinato con l'altra metà del mondo	30
Il primo impiego	39
Quei maledetti figli del baby boom	45
L'impegno politico e sociale	49
Approdo alla prima multinazionale	54
America, America	64
Mi sposo	71
Il lavoro e il sindacato	77
In giro per il mondo	88
Dal New England all'Arizona	96
L'America da turista	101
Gli affetti	108
La droga	112
Un nuovo impiego e il nuovo amore	118
Il teatro	126
La multinazionale italiana	131
La multinazionale olandese	135

Il fenomeno Internet	144
Cambio di mansione	148
Il mercato della sanità pubblica	156
La formazione manageriale	165
In carriera	173
L'incoronazione	177
La nuova attività	185
Al fianco del presidente	190
La situazione precipita	193
Nicoletta	199
Armando	204
Il fenomeno della disoccupazione "matura"	212
L'associazione	225
Oscar il Presidente	233
Politici, sindacalisti, esperti e giornalisti	239
I malanni	247
Il volontariato	254
Socialità e rapporti umani	261
Come eravamo	267
APPENDICE	
Dove siamo arrivati....	279